

STORIA • Le vicende del mitico comandante partigiano

Racconti di testimoni sulla Volante rossa



LIBRI: MASSIMO RECCHIONI, IL TENENTE ALVARO, LA VOLANTE ROSSA E I RIFUGIATI POLITICI ITALIANI IN CECOSLOVACCHIA.
DERIVE APPRODI, PP. 192, EURO 17

Massimo Congiu

Due anni dopo *Ultimi fuochi di resistenza* la vicenda della Volante Rossa torna nelle librerie con un nuovo titolo che si concentra sulla figura di Giulio Paggio, alias tenente Alvaro, comandante dell'organizzazione. L'autore, Massimo Recchioni, racconta la vita del personaggio mettendone in evidenza la scelta politica e il relativo costo pagato in termini di esilio in un paese straniero. Nel libro la storia di Paggio viene ricostruita anche grazie ai racconti di altri ex militanti e persone che, spinti da motivi diversi, mai comunque del tutto estranei alla politica, hanno lasciato l'Italia e si sono recati nell'ex Cecoslovacchia. Rispetto a *Ultimi fuochi di resistenza*, l'esposizione di fatti e circostanze che hanno caratterizzato la vita del protagonista si sviluppa in modo corale con una serie di testimonianze diverse e di ricordi che abbracciano un lungo periodo di tempo: quello compreso fra gli anni Quaranta e i nostri giorni.

Quella della Volante Rossa è una vicenda a tutt'oggi poco nota, narrata da alcuni in modo lacunoso e privo di riferimenti contestuali, manipolata da altri con mistificazioni storiche che non permettono una corretta conoscenza dei fatti. Per comprendere le scelte fatte da chi, come Paolo Finardi, protagonista di *Ultimi fuochi* e da Giulio Paggio che alla fine della guerra erano poco più che ventenni, occorre ricordarsi dell'Italia di allora: un paese ridotto in macerie, reduce da una dittatura durata vent'anni e da una guerra devastante combattuta dalla parte sbagliata. Bisogna ripensare alla ferocia occupazione nazista, alle violenze repubblicane, al terrorismo delle bande che, come quella di Pietro Koch, si distinguono per il loro sadismo. L'Italia dell'immediato dopoguerra veniva da queste esperienze traumatiche ed era un paese da ricostruire materialmente e moralmente. In tale contesto si inserisce la storia della Volante Rossa, organizzazione operante a Milano, impegnata a sostenere, soprattutto nelle fabbriche, le attività del Partito comunista e del sindacato. Dotata di una struttura clandestina, mette in pratica iniziative armate di tipo antifascista e

antipadronale e spara contro delatori e seguaci del precedente regime cui si deve la morte di partigiani consegnati a repubblicani e nazisti e che avevano goduto di un'amnistia considerata intollerabile da molti combattenti della Resistenza. Non altrettanta clemenza caratterizzerà il processo celebrato contro i membri della Volante Rossa nel 1951 e conclusosi con ventitré condanne comprendenti quattro ergastoli. Due anni dopo, la sentenza di secondo grado non conterrà sconti per nessuno degli imputati. Tra essi Paolo Finardi e Giulio Paggio che, costretti alla fuga, riparano in Cecoslovacchia per sottrarsi al carcere a vita. Con l'aiuto del Partito comunista approdano in un paese entrato nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica per vivere da esuli, potendo contare tutt'al più sulla possibilità di contatti sporadici e prudenti con i familiari rimasti in Italia. È là che inizia la nuova vita di Giulio Paggio, operaio della Innocenti di Lambrate fino al 1949, giovane resistente durante la guerra, dall'8 settembre capo della Brigata 118, una delle formazioni armate che avevano svolto un ruolo di rilievo nella lotta per la Liberazione e capo della Volante Rossa. La sua vicenda viene ricostruita nel libro grazie a una serie di testimonianze che raccontano gli anni giovanili di Giulio Paggio, le difficoltà e le esperienze in Cecoslovacchia, le sue frequentazioni e la sua abitudine di guardarsi sempre alle spalle, di cercarsi sempre e dovunque, al ristorante, al caffè, in un posto vicino alla porta, una via di fuga. E poi i momenti di ansia, gli scatti improvvisi, regalo di una notte del 1944 trascorsa in un tombino tra la melma e i topi per sfuggire ai suoi inseguitori tedeschi. Giulio Paggio era ricercato in Italia, nel febbraio del 1949 la sua foto era finita sulla copertina del settimanale Oggi (ripredotta nel libro) che descriveva la Volante Rossa come un'organizzazione intenta a servire l'idea con il calibro 12.

Quell'immagine che lo ritraeva sarebbe diventata una foto segnaletica destinata a girare per le questure, a uso dei poliziotti che si sarebbero presentati al funerale del padre nel caso vi avesse partecipato anche lui, pronti ad arrestarlo e a chiudere definitivamente i conti con la Volante. Ma Giulio Paggio era ormai lontano, alle prese con una lingua che avrebbe sempre parlato con un marcato accento italiano. Il libro ripercorre i decenni vissuti da esule e in essi la vita di tutti i giorni nel quadro di momenti storici significativi come la Primavera di Praga e il crollo dei regimi dell'est e quelli, come la grazia concessa da Pertini, che avrebbero rappresentato una svolta nell'esistenza di Paggio, come in quella degli altri ex membri della Volante che nel racconto vengono ricondotti alla loro dimensione umana forse meno nota, dato il prevalere del mito dei combattenti. Ne risulta una testimonianza di grande interesse e pathos che, attraverso la descrizione di una figura, scomparsa ormai da tre anni, e di un fenomeno quale quello dell'emigrazione politica in Cecoslovacchia, cerca di collocare in modo corretto la vicenda della Volante Rossa e i processi storici e umani da essa innescati. Operazione quanto mai opportuna dato il clima revisionista che inquinava la verità storica e rifugge da qualsiasi necessaria contestualizzazione. Pansa docet!

to la fecondità delle posizioni di Arendt documentando stermini compiuti da «uomini comuni», indagando il funzionamento di un sistema statale criminale amministrato dai membri più rispettati della società, e provando che il regime nazista riposava su un consenso attivo di massa, senza il quale Hitler non sarebbe durato neanche pochi mesi.

Insomma, la tesi arendtiana della *normalità del mostruoso* (della sordità morale e della violenza senza ragioni né limite) appare sempre più convincente. Il che, per venire a noi, pone intorno a ciò che chiamiamo «democrazia» questioni sistematicamente eluse nel dibattito politico. Se persino regimi criminali e sterminatori (non parliamo di piccoli dittatori trafficoni e sessuomani) possono contare su un vasto consenso, può il consenso costituire un criterio inappellabile? Ma è una domanda scabrosa, che apre scenari imprevedibili. Meglio, per il momento, fermarsi qui, e confidare in tempi meno bui.

DA PAGINA 11

Alberto Burgio

Chi comprese alla perfezione la posta in gioco fu Karl Jaspers, che a caldo (25 luglio 1963) scrisse ad Arendt: «I tuoi critici ti odiano perché li hai colpiti nella menzogna della loro esistenza». Opinioni? Certo, tant'è che la discussione continua e continuerà. Per fare un esempio, uno dei massimi storici della Shoah, Saul Friedländer, rimproverava ad Arendt di sostenere, a proposito degli *Judenräte*, tesi «largamente infondate». Anche la Lipstadt è dura con Arendt, che giudica superficiale e poco obiettiva e accusa di sottovalutare il ruolo dell'antisemitismo. Ma è un fatto che dai primi anni '60 la psicologia sociale fa i conti con la comune propensione all'obbedienza incondizionata all'autorità (l'esperienza di Milgram si svolse proprio mentre Eichmann era sotto processo) e che molta recente storiografia ha variamente mostra-

graffiti



UNA SALA DEL MOCA RICOPERTA INTERAMENTE DAI GRAFFITI; SOTTO, BLU MENTRE DIPINGE IL SUO MURALE

Writer al museo ma addomesticati

Il Moca di Los Angeles ha aperto una grande collettiva che ripercorre la storia della street art. La polizia ha però bloccato le iniziative spontanee della comunità dei graffitisti, mentre il direttore Jeffrey Deitch ha censurato il muralista italiano Blu, facendogli cancellare le sue bare avvolte nel dollaro invece che nella bandiera a stelle e strisce. Motivo, erano un'offesa per i veterani

Luca Celada

LOS ANGELES

«L'influenza dei graffiti *Wild Style* è stata sufficientemente forte da estendersi nel giro di pochi anni in tutto il mondo e in questo può essere paragonata a movimenti come il Cubismo o la Pop art». È Jeffrey Deitch a parlare, direttore del Moca, il Museo di Los Angeles che ospita *Art in the Streets* (fino all'8 agosto) il maggiore compendio di street art mai assemblato da una grande istituzione americana. «L'intenzione della mostra è di contestualizzare questi writer nell'ambito del contemporaneo, cercando di comprendere chi siano i principali innovatori e quali, nello specifico, possano essere le innovazioni». Con questo nobile intento, il Geffen Contemporary è stato riadibito a una specie di vademecum filologico della breve ma intensa storia del movimento più trasgressivo e vitale dell'arte contemporanea. Un sussidiario che parte dai writer di New York degli anni '80, gli albori dei vagoni della metro trasformati in tela urbana semovente e i primi *crossover* nelle gallerie con Keith Haring e Jean Michel Basquiat.

Intanto i *tagger* chicano sui muri dei barrios di Los Angeles creavano una grafia West Coast legata anche a tatuaggi e carrozzerie che si contaminavano, sempre su questa costa, con le controculture giovanili del surf e dello skate, scandite da *tag* spruzzati sui muri dei paesaggi urbani californiani e, infine, la migrazione verso le *banlieues* parigine, le strade di São Paulo, di Londra e di Berlino di un arte autogestita e perseguibile ai fini della legge, creata nottetempo in polemica con l'estetica egemonica, la proprietà privata e la pubblicità. La storiografia ragionata del Moca si conclude con l'odierna evoluzione politica di esponenti come Shepard Fairey, autore del manifesto elettorale di Obama e, naturalmente, Banksy, il più «concettuale» e incontentibilmente «situazionale» degli artisti di strada, capace di elevare la provocazione primordiale dello *street style* a incursione «mascherata» nei salotti buoni dell'Establishment, fino a sfiorare l'oscar con *Exit Through the Gift Shop*, piccolo capolavoro di meta-documentaristica.

La rassegna è certamente esauriente nel respiro, anche se piuttosto didascalica nella forma tanto che rammenta, a tratti, un'esposizione di scienza naturale sulle usanze tribali. Ma il problema fondamentale deriva dalla canonizzazione «museale» di un movimento intrinsecamente anarchico. È stato evidente quando attorno al museo, trasformato in vetrina di graffiti, si è prodotto un prevedibile fiorire di *tags* «non autorizzate», provocando la dura rea-

zione della polizia di Los Angeles, nemica naturale dei «vandal» della bomboletta. Un portavoce dell'Uppd ha chiarito al *Los Angeles Times* che, a differenza di quelli dentro il museo, gli scarabocchi fatti nel vicinato sarebbero stati passibili di sanzioni penali.

Nella tolleranza zero è subito incappato uno degli artisti invitati alla mostra, Space Invader, il francese celebre per i mosaici ispirati all'omonimo videogiochetto: trovato



IL CASO FEDERICO SOLMI

Il Tar autorizza la mostra dell'artista «blasfemo»

La mostra di Federico Solmi si farà, ma evitando di esporre le opere considerate «blasfeme». Questo è il verdetto del Tar che ha sospeso la revoca dell'autorizzazione a realizzarla nei locali della Mole Vanvitelliana, dove è in corso anche il Congresso eucaristico (l'artista non era stato autorizzato nel timore di offendere i fedeli con la visione delle sue opere). Con un invito alla conciliazione e a trovare il modo di poter realizzare la personale, ma con riguardo alle sensibilità altrui, il Tar ha così permesso l'allestimento nel periodo previsto: 25 giugno-25 luglio e nella sua sede ufficiale. Soddisfatti, i curatori Monica Caputo e Gabriele Tinti e anche l'Assessore alla cultura Andrea Nobili. Gli avvocati dell'associazione Mac e i curatori si aspettano ora che «ci sia una corretta ottemperanza, che venga disposta l'autorizzazione e si possa trattare sulla modalità della mostra».

dei veterani americani di origine giapponese della seconda guerra mondiale, commemorati da un monumento antistante il museo. Secondo Deitch, quell'opera di critica, pur se legittima, alla guerra e agli interessi commerciali che ci sono dietro, risultava troppo trasgressiva per una mostra sull'arte militante. E prontamente l'ha imbiancata. La malaugurata decisione ha provocato indignazione nella blogosfera vicina alla street art e l'ombra di quel gesto ha gravato inevitabilmente sulla mostra del Moca.

Interepallato il giorno dell'apertura, Deitch si è profuso in giustificazioni, adducendo, fra i motivi, il rischio di incidente diplomatico coi veterani e aggiungendo che l'opera di Blu «non si adattava al contesto nel quale veniva inserita la rassegna». Un'affermazione questa che abbiamo fatto commentare allo stesso Blu: «Pensavo che Deitch avesse capito il vero spirito dell'arte di strada e volesse donare ai writer nel museo la stessa libertà di espressione che hanno quando lavorano in strada - ha scritto via email l'artista con base a Bologna - Evi-